

*La teoria dell'argomentazione nell'analisi del discorso pubblico***Argomenti che fanno arricciare il naso**

di Andrea Iacona



A volte, leggendo il giornale o guardando la televisione, capita di assistere a dispute in cui gli oppositori adducono a sostegno delle loro tesi argomenti che fanno arricciare il naso. L'arricciamento del naso è una reazione piuttosto comune che esprime mancanza di convinzione. Si arriccia il naso di fronte a un argomento quando si ritiene che non sia in grado di modificare le proprie inclinazioni rispetto alla tesi che mira a giustificare. Se prima di considerare l'argomento si dubitava della tesi, si continua a dubitarne anche dopo.

Il fatto che certi argomenti possano causare questa reazione è un segno tangibile di una capacità che ogni persona possiede in qualche misura, la capacità di distinguere gli argomenti buoni da quelli cattivi. Se si arriccia il naso di fronte a un argomento, presumibilmente si ha qualche ragione per pensare che ci sia in esso qualcosa che non va bene. Questo non significa, tuttavia, che ogni volta che si arriccia il naso di fronte a un argomento si sia in grado di indicare con esattezza *che cosa* non vada bene. Spesso la reazione è dettata da un'impressione immediata e non è accompagnata da un'analisi dettagliata. Il passo che separa un semplice arricciamento del naso da una spiegazione articolata è sostanziale e può richiedere una buona dose di riflessione. Perché può essere utile compiere questo passo? Le ragioni sono almeno due. In primo luogo, ci sono casi in cui un dialogo costruttivo tra due persone richiede qualcosa di più di un semplice arricciamento del naso. Immaginiamo che Tizio e Caio stiano assistendo a un dibattito. Tizio arriccia il naso perché un certo argomento lo lascia perplesso, Caio a prima vista non trova niente da ridire su quell'argomento, quindi Tizio e Caio iniziano a discutere. In questo caso, la discussione potrebbe condurre Tizio e Caio verso un progresso rispetto alle loro posizioni iniziali. Ad

esempio, se Tizio fosse in grado di indicare con precisione un punto debole nell'argomento, Caio potrebbe riconoscerlo. Ma se Tizio si limita ad arricciare il naso, non può esserci alcun progresso.

In secondo luogo, riflettere su un argomento è utile non solo per chiarire e articolare l'impressione iniziale che si ha dell'argomento, ma anche per affinare o eventualmente correggere quell'impressione. Il naso è una guida, ma non è una guida infallibile. Può darsi che un argomento a prima vista non convinca, ma solo perché non è stato compreso pienamente. Oppure, può darsi che un argomento a prima vista convinca, ma esaminandolo con calma si scopra che in realtà non è un buon argomento. Un giudizio ponderato vale più di una semplice impressione.

Queste come altre ragioni spingono a chiedersi come si possa, attraverso la riflessione, migliorare la nostra capacità di distinguere gli argomenti buoni da quelli cattivi. Sul mercato ci sono libri che differiscono per impostazione e scelte teoriche di fondo: si trovano manuali di logica formale, testi introduttivi di *critical thinking* e studi di vario genere che vertono sulla retorica o sulla "teoria dell'argomentazione". Questo potrebbe far pensare (di fatto alcuni lo pensano) che molto dipenda dalla teoria che si adotta, cioè che teorie diverse diano risultati sostanzialmente diversi quando si tratta di valutare gli argomenti. Ma in realtà non è così. Le differenze teoriche incidono solo entro certi limiti, perché le nozioni che ve-

ramente contano nell'analisi degli argomenti sono poche e ampiamente condivise. Ad esempio, una distinzione fondamentale che è utile tenere presente è quella tra verità delle premesse e legittimità dell'inferenza dalle premesse alla conclusione. Infatti, una cosa è dubitare di un argomento perché si ritiene che una delle sue premesse non sia vera, altra cosa è dubitarne perché si ritiene che il passaggio dalle sue premesse alla sua conclusione non sia legittimo. Per accettare questa distinzione non è necessario aderire a questa o quella teoria. Al contrario, chiunque può riconoscerla senza avere familiarità con alcuna teoria.

Più che i principi e le regole, nell'analisi degli argomenti conta l'esercizio. La capacità di distinguere gli argomenti buoni da quelli cattivi consiste nella capacità di applicare poche nozioni fondamentali agli argomenti che si presentano di volta in volta. In questo senso è analoga a qualsiasi altra forma di discernimento che si sviluppa attraverso l'esperienza, come la capacità di distinguere gli alimenti buoni da

quelli cattivi quando si fa la spesa al mercato. Anche per la spesa al mercato si potrebbe formulare una teoria. Ad esempio, si potrebbe sostenere che il pesce è fresco solo se ha l'occhio concavo, la cornea trasparente, la pupilla nera ecc. Ma non servirebbe a niente ricordare la definizione di pesce fresco se non si imparasse ad applicarla, cioè se non si imparasse a capire, di fronte a un pesce particolare, se soddisfa o no le condizioni fissate. Per imparare a riconoscere il pesce fresco bisogna andare al mercato. Qualcosa di analogo vale per la capacità di distinguere gli argomenti buoni da quelli cattivi. In fondo, seguire un dibattito su un giornale o in televisione è un po' come andare al mercato. Persone diverse cercano di convincerci a comprare prodotti diversi, aiutandosi con l'eloquio o con le grida, e sta a noi cercare di capire che cosa merita di essere comprato.

Siccome la capacità di distinguere gli argomenti buoni da quelli cattivi può essere coltivata riflettendo su esempi specifici, per migliorarla non è essenziale leggere libri che affrontino questioni teoriche molto generali o molto sofisticate. Al contrario, la lettura ideale è un libro con poca teoria ed esempi ben scelti. Negli ultimi tempi, sul mercato italiano sono usciti diversi contributi in questa direzione, colmando un vuoto che solo dieci anni fa obbligava gli interessati a documentarsi su testi in altre lingue. Tra le pubblicazioni più recenti, almeno due meritano attenzione: *Verità avvelenata. Buoni e cattivi nel dibattito pubblico* di Franca D'Agostini (Bollati Boringhieri, 2010) e *E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico* di Paola Cantù (pp. XVI-177, € 15, Bollati Boringhieri, Torino 2011). Il primo è un'introduzione alla teoria dell'argomentazione che intende fornire al lettore gli strumenti per un'analisi del dibattito pubblico. Il secondo, che nell'impostazione teorica e nella scelta dei temi ha molto in comune con il primo, è una raccolta di brevi saggi su esempi di dibattito pubblico, che vengono discussi illustrando alcune fallacie ricorrenti. *Verità avvelenata* è stato ampiamente recensito (su questa rivista cfr. 2010, n. 5), quindi resta da dire qualcosa su *E qui casca l'asino*. L'idea di fondo del libro è pienamente sensata. Cantù lo presenta come "un invito a tenere gli occhi aperti e puntati sui nostri interlocutori (stampa e televisione in particolare), per distinguere gli argomenti che non funzionano o che funzionano male e per chiedere ragioni migliori. Anziché limitarsi a demonizzare in generale la pervasività, la faziosità o l'indegnità dei media (...), il volume si pone l'obiettivo di analizzare caso per caso, esempio per esempio

il modo in cui sono scelte le parole e concatenate le tesi in diversi testi argomentativi degli ultimi dieci anni". Infatti, il riconoscimento delle fallacie che emergono da testi argomentativi come questi è "un esercizio di critica essenziale per ogni cittadino che voglia partecipare attivamente al dibattito pubblico (...). La sanzione dei ragionamenti scorretti è utile per garantire il rispetto delle regole che permettono il raggiungimento di un accordo dialettico razionale tra i parlanti: riconoscere le fallacie è il primo passo per favorire la falsificazione di una tesi e dunque la crescita della conoscenza. Per ragioni di spazio, non è il caso di entrare nel merito delle analisi e delle valutazioni che Cantù propone per ogni singolo testo. Un

lettore attento potrebbe sollevare qualche perplessità. Innanzitutto, Cantù non formula gli argomenti in modo esplicito, cioè elencando premesse e conclusioni, quindi in molti casi non è ovvio quale sia esattamente l'argomento contenuto nel testo di cui sta parlando. Siccome il giudizio su un argomento dipende in buona parte dal modo in cui l'argomento è esplicitato, questo può dare adito a opinioni divergenti. In secondo luogo, Cantù non sembra del tutto imparziale nella sua caccia agli errori, perché a volte si ha l'impressione che il grado di rigore che impone ai testi considerati sia suscettibile di variazioni in base a simpatie o antipatie. Ad esempio, nel capitolo 14 le affermazioni di Marcello Veneziani sono esaminate e (giustamente) criticate con un'accuratezza che forse potrebbe essere usata anche con Dacia Maraini e Michela Marzano. Ma le perplessità di un lettore attento non tolgono niente al valore del libro. Come Cantù è disposta a riconoscere, i testi discussi nel suo libro si prestano ad analisi diverse, e l'obiettivo del libro non è altro che quello di stimolare il lettore a pensarci sopra. In questo senso le sue osservazioni non devono essere prese come l'ultima parola sui testi in questione, ma piuttosto come la prima. ■

ai@cc.univaq.it

A. Iacona insegna filosofia del linguaggio all'Università dell'Aquila